

AL PIAZZO IL PROFESSORE AMERICANO DISSE: "SE NOI AVESSIMO LA META' DI QUESTO..."

Graziana Bolengo

Prima del settembre del 1978, ero salita al Piazzo una sola volta, alla fine della quarta , o forse all'inizio di quinta liceo, da via Mentegazzi sulla mini di un mio compagno la cui guida non era proprio turistica. Una mattinata rimossa quasi completamente dalla memoria, seduti in piazzetta a disegnare “dal vero” la facciata della chiesa di San Giacomo, io che non amavo per niente il disegno e non vedevo l'ora che finisse.

Poi la laurea in storia dell'arte, sarà la legge di compensazione, la tesi in storia della critica d'arte sui testi che raccontano di cose biellesi: luoghi, monumenti, oggetti mai visti nonostante sia nata qui e sempre vissuta qui; poi il lavoro, precario, all'Archivio di Stato. In quella prima metà di settembre lo sport preferito a casa mia era prendermi in giro perché al Piazzo c'erano le carceri, e una che andava a lavorare per lo Stato, al Piazzo, dove poteva finire?

Io avevo una vaga idea del fatto che un Archivio di Stato avesse a che fare con carte storiche conservate, sapevo benissimo che Palazzo Cisterna non ospitava la casa circondariale, ma un'occhiata preventiva preferivo darla. Così quella domenica ho trascinato mio marito su per la costa, la funicolare non ci ispirava, e siamo saliti a piedi al borgo storico.

In piazza Cisterna c'era la banda. Suonava sul pianerottolo davanti al portone chiuso del palazzo. Non saprei dire cosa; solo l'armonia degli strumenti che si alternava al silenzio quasi a voler risvegliare le pietre da un sonno di molti anni. Ancora oggi, quando mi capita di pensare al Piazzo la prima immagine che si affaccia è quella di una piazza vuota, circondata da vecchi portici cadenti, di un portone chiuso e di una banda che suona. Fu amore a prima vista.

Per molto tempo, dopo, mi sono sentita chiedere che cosa trovassi di così bello in un posto vecchio, semi abbandonato e pieno di colombi che, come tutti sanno, sporcano. E io ho sempre risposto “niente”, perché non è facile spiegare che un posto ti prende perché, quando ci vai, ti senti come se fossi a casa tua.

Al Piazzo sono salita per venti anni imparando ad amare quel lavoro trovato per caso e, ogni giorno, mi è capitato di scoprirne un pezzettino nuovo, mai visto. E scopro anche che il quartiere non era per niente privo di vita: ogni mattina quando arrivavo trovavo gente che salutava, parlava, raccontava... la giornalista, i panettieri, il macellaio, il farmacista, quelli che al Piazzo abitavano e che, in qualche modo, ci consideravano un po' dei loro. Si era in città, ma con quel pizzico di atmosfera di paese che basta a farti sentire sicura anche se in giro si vedono brutti ceffi.

Palazzo Cisterna era la sede meno adatta per un Archivio che volesse crescere: gli uffici e gli spazi per il pubblico in alto, tre piani e mezzo di scale alla faccia delle barriere architettoniche, e le mosche che arrivavano da chissà dove, forse guidate dalla memoria ancestrale degli antichi magazzini (quante ne abbiamo sterminate!); i depositi ai piani con i pavimenti “non caricabili” e quelli a piano terra carichi all'inverosimile per farci stare tutto; i tubi dell'acqua tolti dall'interno dopo che il gelo li aveva crepati provocando un piccolo disastro e fatti correre all'esterno così, in pieno inverno, una settimana o due con le taniche c'erano sempre. E le carte che avrebbero dovuto essere conservate a temperatura tra i 18 e i 20 gradi con umidità relativa tra 45 e 60 e che godevano ottima salute nonostante le escursioni termiche tra 0 e 25 gradi e l'umidità tutta biellese, mai misurata.

Ma dal terrazzo lo sguardo poteva correre lontano, sulle montagne, lungo tutta la Serra e ogni ricercatore non poteva che trovarlo un posto meraviglioso. Come il professore americano che guardando dalle finestre del “deposito 3” il vicolo e le case di fronte rotte e sporcate dai piccioni ci lasciò a bocca aperta : “ Se noi potessimo avere metà di questo!” .

Poi cominciò il nuovo corso: la casa su travi appena restaurata che sembrava già

vecchia e invece era fatta apposta, in piazza il primo edificio svuotato e completamente rifatto all'interno e via via la facciata di palazzo Cisterna giallino-rosa che niente ci azzecca con la connotazione rinascimentale che i dal Pozzo volevano darle; le case vendute, i nuovi abitanti; le carceri che se ne vanno e noi che speriamo di poter usare l'edificio, ma non sarà mai; il piano per il colore; le restauratrici nel salone e i primi lavori sul palazzo: si cominciava da fuori. L'Archivio ingombrava, anzi pare mettesse addirittura in pericolo la staticità dell'edificio: nessuno mi ha mai spiegato come o perché, ma era chiaro che ce ne dovevamo andare.

D'altro canto la sede nuova era giù, a San Sebastiano, nella progettata cittadella della cultura. Bell'idea, anche se di cittadella poi non si parlò più e la nostra sede rimase neanche a metà. Ad essere sincera avrei voluto poter restare al Piazzo. Non a palazzo Cisterna, ma, magari, al “fabbricone”: palazzo del vescovo, chiesa e convento di San Domenico, fabbrica dei Poma, Archivio di Stato ...La memoria storica stratificata nel luogo e negli archivi: sarà pure stato un angolo un po' decentrato, ma la combinazione era splendida. E sicuramente lo spazio non mancava. Inutile rimpiangere quello che avrebbe potuto essere, tanto bisogna correre con quello che si ha.

La fabbrica della cultura con annessa ciminiera moderna è più una casetta che una fabbrica: appena scesi eravamo in quattro e ci stavamo larghi, noi, perché per i documenti abbiamo dovuto affittare un capannone vero, ex fabbriche Chiorino, zona industriale verso Occhieppo, in attesa di finire anzi direi di fare i depositi interrati che adesso abbiamo avviato e, forse, tra tre o quattro anni saranno pronti. Si è mai visto un Archivio senza depositi?

Ora che siamo in otto abbiamo esaurito la fantasia a forza di reinventare spazi girando mobili; se fossimo in undici (organico previsto) avremmo qualche serio problema. Ma ce la siamo sempre cavata e c'è il rovescio della medaglia: gli impianti moderni che ci hanno permesso la rete interna e il lancio nel moderno mondo della comunicazione, la mansarda dove si riesce a fare didattica decentemente ... Ricordo le prime classi, negli anni '90 a Palazzo Cisterna, i ragazzi seduti sul pavimento di legno e io appollaiata sulla

scrivania a parlare di documenti e la fatica per trovare lo spazio per stendere un disegno. E ancora l'allestimento del Centro Studi Torrione, piccola ricostruzione dello studio di un collezionista, e la porta che finalmente, dopo nove anni, si apre verso il chiostro e noi e il Museo che cominciamo a lavorare insieme.

Ora guardiamo il Piazza dal finestrone del secondo piano, con i bambini quando vengono in visita. Nelle mattine limpide, quelle con il cielo azzurro senza una nuvola, ma anche in quelle nebbiose, ha il fascino di un luogo incantato. Abbiamo anche scritto, con i ragazzi del primo corso del Diploma in Conservazione dei Beni Culturali, una favola che ruota intorno al documento di fondazione, mangiato da un topino che lo scambia per una pizza. Nella favola c'è il castello del vescovo, la piazza con il mercato e anche palazzo Cisterna.

Ci sono tornata nel gennaio 2000 per presentare la Guida all'Archivio di Stato di Biella. Faceva un freddo cane nel salone affrescato, ma il peggio era stato il giorno prima: gli stanzoni vuoti con i buchi lasciati dagli ancoraggi degli scaffali; qua e là i resti del trasloco e in ogni stanza un senso di abbandono. Avevo un nodo alla gola, e non ero l'unica.

Adesso il Piazza è bello, ristrutturato, colorato, con nuovi negozi, nuovi bar. Ma, quando salgo, quasi sempre con la funicolare, e quasi sempre per andare a palazzo La Marmora, uno dei posti più belli di Biella, non riesco a liberarmi da una sensazione di fondo di tristezza.

Mi piace, ma perché lo trovo così vuoto?

Mi da l'impressione di un contenitore eccellente, sospeso in attesa che si trovi il contenuto.

Mi manca soprattutto quell'atmosfera spontanea, un po' di paese, forse poco "in", ma che ti faceva sentire, nel quotidiano, una persona in rapporto con altre persone.

So che la Regione che ha acquistato palazzo Cisterna vuole finalmente riutilizzarlo, ridargli vita: spero ci riesca nel modo migliore.

Il Piazza non può essere "un quartiere monumento": non è nato per questo nel lontano

1160. Gli uomini di Biella che andavano a costruire le loro case godevano dei privilegi del mercato, del macello e della bassa giustizia e ci avevano sistemato la casa della comunità : era il luogo della loro vita giorno per giorno, non solo nella festa o nell'occasione importante. Credo che sarebbe un bel regalo, passando in piazza, trovare finalmente il portone del palazzo aperto, con il Palazzo del Comune, sull'altro lato, anch'esso di nuovo aperto; la gente che va e che viene per i fatti suoi e, perché no, la banda, da qualche parte, che suona senza un motivo apparente.

Graziana Bolengo, direttrice dell'Archivio di Stato di Biella, dopo la laurea in Lettere con indirizzo Storia dell'Arte all'Università di Torino con una tesi critica sulla Storiografia sull'arte nel Biellese, entra come archivista presso la sezione di Archivio di Stato di Biella. Conseguito il diploma in paleografia, diplomatica e archivistica presso la Scuola dell'Archivio di Stato di Torino, inizia a curare l'attività scientifica della Sezione di Biella affiancando al lavoro istituzionale di conservazione, tutela e inventariazione, attività di valorizzazione e comunicazione del patrimonio in particolare nel settore didattico e più di recente attraverso l'utilizzo delle risorse informatiche. Partecipa a corsi di formazione storico-archivistici come docente, come relatore a convegni locali ed è chiamata a fare parte di commissioni e comitati scientifici. È saggista con contributi dedicati a studi a sfondo archivistico e storico.